

PELLEDOCA
NeroInchiostro

Marcus Sedgwick

Santa Muerte

Traduzione di Giulia Guasco



Per Ian Diment e Artur Santos

SAINT DEATH

ORION CHILDREN'S BOOKS

First published in Great Britain in 2016 by Hodder and Stoughton

1 3 5 7 9 10 8 6 4 2

Text © Marcus Sedgwick, 2016

© 2019 Pelledoca editore s.r.l. Milano

www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-015-3

*Questo libro racconta altre storie
che accadono laggiù, al di là del fiume.
Il modo più rassicurante per affrontare
queste storie è dire che parlano di loro.*

*Ma per capire queste storie
dobbiamo dire che parlano di noi.*

Charles Bowden (1945-2014)

IL FIUME

Non molto distante da qui, appena più in là dell'orizzonte della nostra immaginazione, c'è una ragazza che galleggia nel fiume. Si muove con l'acqua, che sussurra fra i giunchi sulla sponda. Ha le braccia aperte, le gambe divaricate e minuscoli pesciolini le nuotano intorno alle dita dei piedi. Il sole riscalda il suo corpo dal freddo dell'acqua, che si increspa pacifica al suo passaggio. Raggiunta un'ansa, un mutamento della corrente le fa cambiare rotta. Si allontana dalla sponda, verso il centro, incurante, distratta.

Gli unici indumenti che porta sono una canottiera macchiata e un paio di mutandine con Topolino sul davanti, inutile angelo custode. Prende velocità e la riva distante si fa vicina, sempre più, finché un mulinello ha la meglio sul suo corpo gonfio e la capovolge, con la faccia nell'acqua. Lei non fa una piega.

Ben poco è rimasto per mostrare chi fosse. Il suo corpo dice che era giovane, ma è difficile stimare la sua età; la testa è avvolta con il nastro isolante, che lascia solo una minuscola fessura per le narici. È rimasta sul fondo del fiume per due giorni, prima che il gonfiore la riportasse a galla, facendole allargare gambe e braccia.

Quando la polizia la troverà, *se* la troverà, quando scriveranno il verbale, *se* scriveranno il verbale, diranno che è annegata, solo un altro *mojado*, un'altra "sporca clandestina", annegata mentre tentava di attraversare il fiume.

Non importa se ha la testa avvolta con il nastro isolante. Non importa che fosse quasi nuda. Non importano i segni sul corpo.

Ora, prospettiva allettante, le sue dita accarezzano la sponda settentrionale del fiume. Qui lo chiamano Rio Bravo. Là lo chiamano Rio Grande, perché è dove c'è *El Norte*: l'America.

Capitolo 1

ANAPRA

Non sembra il posto più pericoloso della terra. Sembra un luogo fatto a metà, sembra un pensiero abortito. Sembra che un dio di appena tre anni abbia radunato qualche scatola di cartone e barattoli di caffè vuoti e bottiglie di Coca-Cola nella sabbioniaia del deserto di Chihuahua, e poi li abbia dimenticati lì. Abbandonati ai loro vizi. Quel dio smemorato non è tornato a occuparsi della sua creazione ma altri dèi, spietati, si avvicinano anche ora, sfrecciando su un pick-up.

Abbiamo solo un attimo frettoloso per abbracciare con lo sguardo questa terra logora. Una dozzina di strade sono asfaltate: cemento crepato e pieno di buche; le altre sono semplici solchi di terra. La maggior parte delle case non sono affatto case, ma *jacales*: baracche costruite con casse da imballaggio e lamiera ondulate, cartone e merda, con tetti fatti di nylon o carta catramata, tenuti fermi con vecchi pneumatici. Le più belle hanno i muri di calcestruzzo. È difficile immaginare le più brutte come vivibili. Poche hanno l'acqua corrente. Una o due si sono agganciate abusivamente alle linee elettriche, un trucco pericoloso in un mondo di cartone e legno arsi dal sole.

Gli *jacales*, in un giorno remoto, potrebbero diventare gli antenati spettrali delle case moderne. Quando finalmente qui verranno costruite quelle case, saranno costru-

ite sulle linee della speranza; il reticolo che è già stato abbozzato con ottimismo nel deserto, nella convinzione che questo posto possa divenire una prospera comunità. Si vedono già alcuni tentativi di renderlo un luogo normale: case di calcestruzzo imbiancate con sottili tetti verdi, il benzinaio Pemex, una scuola primaria, una scuola secondaria. C'è persino il nuovo ospedale, in cima alla collina. Il negozio Del Rio all'angolo tra Raya e Rancho Anapra, l'arteria principale della città. Ma sono eccezioni e tutto questo, tutte queste cose, hanno bisogno di ignorare ciò che si sta avvicinando rapido sul fuoristrada.

Questa è la *colonia* di Anapra, poco meno di una baraccopoli, che fa di tutto per essere qualcosa di più di un ghetto; la più povera fra le povere *colonias* di Juárez. E Juárez? Juárez è la bestia, il banchetto della violenza esplosiva e del potere iniquo, dove le uniche vere valute sono droga, pistole e violenza. Juárez è un mostro nuovo in una terra antica: Juárez è il laboratorio del nostro futuro.

Juárez, da cui il pick-up sta arrivando a gran velocità, giace ai piedi della collina. Anapra è solo un piccolo pesce spazzino, aggrappato al ventre della balena, e anche se non sembra il posto più pericoloso della terra lo è, al pari di ogni altro luogo dove circola la droga e i corpi penzolano dai pali del telegrafo, dove i cani latrano al rumore degli spari nella fredda oscurità del deserto, dove la gente svanisce nella notte. E le notti sono lunghe. È la fine di ottobre: il sole tramonta alle sei e non sorge fino alle sette del giorno dopo. Tredici ore di oscurità in cui possono sbocciare mille forme del male, fiori che non hanno bisogno del sole.



La notte deve ancora arrivare.

Per adesso fa caldo. Il pick-up non si sente ancora e all'angolo fra Rancho Anapra e Tiburón, dove la pavimentazione si interrompe e al suo posto un solco di terra corre verso nord, i bambini giocano in strada. Qui, lontano dall'oceano, qui dove l'acqua è tanto preziosa, quasi tutte le strade hanno nomi di pesci. Su Tiburón, lo squalo, una ragazzina e le sue amiche guardano il fratello maggiore che gira in tondo con la bicicletta vicino al ferramenta, mettendosi in mostra. Un altro gruppo bazza fuori dal chiosco automatico dell'acqua, nella speranza di elemosinare qualche pesos per comprare delle bottiglie. Un capannello di genitori, di ritorno da Las Hormigas, passa discutendo di cosa voglia dire essere madri migliori, padri migliori.

Poi c'è Arturo. Quasi invisibile, procede a ritmo costante in Rancho Anapra. Lancia un'occhiata ai bambini. Così seri. Giocano così seriamente che quando Arturo zigzaga in mezzo a loro non si accorgono nemmeno della sua presenza. Gli viene da sorridere, pensando alla loro serietà, e in un altro giorno forse scherzerebbe un po' con loro e li farebbe ridere, ma oggi è troppo stanco per questo, davvero troppo stanco. Certi giorni dà una mano a un meccanico, e oggi è uno di quei giorni. Ha trascinato vecchi pneumatici in cortile tutto il pomeriggio e ha le spalle doloranti per lo sforzo, mentre il cervello è dolorante per la fatica di stare a sentire José, il padrone, che si lamentava.

Le macchine vanno e vengono sulla strada. Un autobus si ferma, un gruppo di operaie di una *maquiladora* scende e resta un po' a chiacchierare. Un'autopattuglia avanza lenta, visione piuttosto insolita ad Anapra. Quando le operaie la vedono cominciano a disperdersi nelle strade dei pesci, ma non hanno di che preoccuparsi; gli

sbirri hanno solo sete. Uno di loro scende e va verso il chiosco dell'acqua. Compra un paio di bottiglie e torna verso la macchina, arruffando i capelli di uno dei ragazzi. Non dà loro denaro. Porge una bottiglia al collega al di là del finestrino e toglie il tappo alla sua. Poi, mentre inclina indietro la testa per bere, il rumore del pick-up raggiunge la strada.

I furgoni passano a tutte le ore, ma la gente conosce bene quello che sta arrivando. Si muove veloce, ha il ruggine di un motore potente. Appare sulla sommità della strada e si lancia rapidamente verso di loro. La gente si sparpaglia. Forse non è nulla, ma meglio esserne sicuri. Il pick-up si fa più vicino: vistosa carrozzeria rosso scuro, vetri oscurati. Due tizi nell'abitacolo, altri quattro aggrappati al pianale posteriore.

Come se non volesse disturbare nemmeno l'aria, lo sbirro rientra con prudenza nell'autopattuglia e fa un cenno al collega, proprio mentre il pick-up li raggiunge, rallenta e li supera a passo d'uomo. Tutti e sei gli uomini fissano gli sbirri, che fanno molta, molta attenzione a non ricambiare lo sguardo.

Tutti gli altri sono spariti.

Anche Arturo cerca un posto in cui scomparire e indietreggia velocemente fino all'ingresso buio di una casa verde, all'angolo opposto: una casa insolita, una delle pochissime a due piani. I quattro uomini scendono dal pianale e, estraendo le pistole, si dirigono nel negozio di ferramenta. I poliziotti mettono in moto e tornano a velocità costante da dove sono venuti, in città.

Arturo non è poi così spaventato; insomma, lo sa Dio, niente di nuovo, ma all'improvviso si sente esposto.

Si fa piccolo piccolo nell'ingresso, più piccolo che può, e resta immobile.

I quattro uomini stanno trascinando in strada il proprietario del negozio. L'uomo si chiama Gabriel. Arturo non lo conosce davvero, sa il suo nome e poco più. Gli uomini lo stanno pestando, non troppo seriamente, ma non appena Gabriel cerca di difendersi uno di loro lo colpisce sulla testa, di lato, con il calcio della pistola, e lui crolla nella polvere, mezzo incosciente. Persino dall'altra parte della strada, Arturo riesce a vedere il sangue.

Gli uomini trasportano Gabriel sul retro del pick-up e montano su, due si aggrappano ai bordi e due si siedono su un vecchio divano imbullonato al pianale. Il mezzo gira intorno allo spartitraffico, per tornare a Juárez, e Arturo comincia a rilassarsi ma, proprio mentre il pick-up lo supera, il guidatore alza gli occhi e lo vede. I loro sguardi si incrociano. I loro sguardi si incrociano e in quel mentre Arturo avverte un sussulto, come se il mondo avesse vibrato sotto i suoi piedi.

L'uomo ha il volto tatuato, più inchiostro che pelle; marchi di una banda di *narcos*, ma a questa distanza è difficile dire quale. La testa è rasata. Indossa, come tutti gli altri uomini, una canotta bianca; sui muscoli delle braccia serpeggiano altri tatuaggi. Lentamente, il guidatore allunga il braccio sinistro fuori dal finestrino e indica Arturo. Mima una pistola con il pollice e l'indice, alza il grilletto e mira ad Arturo, che non riesce a distogliere lo sguardo, e intanto l'uomo abbassa il pollice e mima qualcosa con la bocca, qualcosa che Arturo non riesce ad afferrare.

La testa dell'uomo si gira, la bocca aperta in una risata. Schiaccia il piede sull'acceleratore e il pick-up schizza via alla volta della città. Gli sbirri se ne sono andati da un pezzo e, a ogni modo, non è della polizia che questi uomini hanno paura; hanno paura delle altre *pandillas*,

delle altre bande, come l'M-33, la banda che controlla questo territorio, per il momento almeno.



È finita. Se ne sono andati e il *narco* tatuato non c'è più, ma Arturo sente ancora quel dito puntato su di lui, proprio sul suo volto, quasi che il polpastrello gli preme sulla fronte. È una sensazione tanto intensa che Arturo cerca di strofinarsela via di dosso.



Sopra di lui, inosservato, aleggia qualcosa. Qualcosa che ha un potere immenso. Puro osso e occhio di carbone. Effimera, eppure eterna: la Ragazza Bianca. La Bella Sorella. La Signora Scheletro. *Santísima Muerte*. Il velo increspato dalla brezza, le bianche ali della morte. In una mano tiene una serie di bilance; nell'altra, tiene il mondo intero. Lo sguardo di teschio sorridente, fisso, che non vacilla. Guarda giù verso Arturo; guarda giù verso chiunque.

Non appena il pick-up sparisce dalla vista, la moglie di Gabriel, di cui Arturo non sa il nome, irrompe urlando sulla strada, i bambini aggrappati alle gambe, che piangono senza sapere bene il perché.

«*Hijos de la chingada!*»

Lo urla ancora e ancora.

«*Hijos de la chingada!*»

Non è chiaro se si riferisca agli uomini che hanno preso suo marito, oppure a se stessa, alla sua famiglia. Una o due persone emergono dai loro nascondigli e si precipitano a consolarla, quando non può esserci alcuna consolazione.



Lontano, lontanissimo, dall'altro lato della strada, Arturo guarda in basso e vede dove ha poggiato i piedi.

Qui, fuori dalla casa verde, c'è qualcosa di insolito: un tratto di marciapiede di cemento, mentre tutti gli altri marciapiedi sono fatti di terra. Ci sono dei segni, sul cemento, dei segni tracciati con il gesso. Sono linee e curve; ci sono frecce, piccole croci e cerchi all'interno delle linee curve. Un disegno, un paio di frecce curve incrociate, è intersecato da altre sette frecce che puntano dentro la casa. Così ora Arturo capisce dove si trova, in quale soglia si è nascosto.

Si scansa con cautela e alza lo sguardo su *Santa Muerte* in persona, Santa Morte. *La Flaquita*, la Magra. È stampata su uno striscione di plastica affisso al muro della casa, proprio sopra la soglia. La plastica è stata in pieno sole per anni; i neri sono diventati grigi, il globo verde del mondo è indebolito e sfinito. Sopra di lei, a semicerchio, si riesce ancora a intravedere una scritta: *No temas a donde vayas, que haz de morir donde debes*.

Non preoccuparti di dove andrai, morirai dove devi morire.